



# MEDITERRANEO E MAR NERO. CRISI E CONFLITTI A CONFRONTO

**STEFANO DAMBRUOSO**

*La crisi in Crimea sembra aver assorbito l'interesse delle cancellerie e dei media, facendo passare in secondo piano un conflitto come quello siriano le cui ripercussioni, in termini sia umanitari che di stabilità per l'intera regione mediterranea e mediorientale, possono essere drammatiche. Interessi geopolitici, soprattutto energetici, portano il focus sul Mar Nero a scapito del dramma siriano. Ma ciò rappresenta un errore strategico per le conseguenze che il conflitto in Siria potrebbe comportare, in termini di stabilità e sicurezza, nel bacino del Mediterraneo e in Europa.*

Oltre

140mila morti. È questo il triste bilancio – purtroppo parziale – delle vittime che la guerra civile siriana ha sinora provocato. L'inasprimento dei combattimenti e la massiccia presenza di gruppi d'estremisti hanno reso la vicenda ancor più drammatica, al punto che l'Office of the High Commissioner for Human Rights (Ohchr) ha interrotto la 'conta' ufficiale delle vittime poiché impossibilitato ad avere accesso nelle zone più calde del conflitto.

A rendere la situazione ancor più tragica v'è il dramma delle centinaia di migliaia di profughi costretti a vivere in condizioni spesso disumane nei paesi limitrofi, tutti prossimi al tracollo<sup>1</sup>.

L'autore ringrazia per la collaborazione Riccardo D'Andrea, esperto di terrorismo internazionale.

1. I rifugiati siriani ammonterebbero a 900mila in Libano, 700mila in Turchia, 600mila in Giordania. Per questi paesi, agli ingenti costi finanziari, si aggiungono dilemmi politici e di destabilizzazione interna, legati ai delicati equilibri etnici e confessionali.



Ciononostante, è ormai difficile rinvenire nelle prime pagine dei quotidiani o, ancor peggio, ai primi posti delle agende politiche internazionali, la questione Siria. Mass media e cancellerie, soprattutto occidentali, sembrano essersi dimenticate di quel conflitto, assorbite dall'altrettanto complessa – ma in termini geopolitici, non umanitari – crisi in Crimea. Una crisi che, almeno nelle sue fasi iniziali, ha riproposto paure e timori che sembravano sopiti da quando la definizione resa celebre da Walter Lippman ha smesso di essere al centro delle relazioni tra le due superpotenze del secolo scorso. A distanza di decenni, infatti, gli Stati Uniti e la Federazione Russa sono tornati a sfidarsi apertamente su una questione che – ai non addetti ai lavori – potrebbe sembrare marginale ma che, in realtà, ha risvolti geopolitici di primissimo piano, in grado di condizionare la sicurezza e la stabilità di un intero continente: il tentativo di Mosca di anettere una geograficamente piccola ma strategicamente rilevante parte dell'Ucraina, la Crimea per l'appunto.

Senza dubbio, la posta in gioco in quella penisola è alta, molto alta, ma lo è al punto da far passare in secondo piano una crisi come quella siriana, le cui possibili drammatiche ripercussioni – in termini sia umanitari che di stabilità per l'intera regione mediterranea e mediorientale – sono tristemente palesi? A quanto pare la risposta è affermativa. Ciò è vero soprattutto per i paesi europei, i cui interessi nella regione caucasica sono di duplice natura: se da un lato vi è la conclamata volontà di Bruxelles a estendere – attraverso lo strumento, sinora rivelatosi piuttosto efficace, della politica europea di vicinato – la propria influenza verso est, dall'altro vi è l'esigenza di mantenere saldi i rapporti con la Russia, la quale rappresenta per l'Unione un partner commerciale insostituibile.

La Francia, il maggiore esportatore europeo in Russia, ha forti interessi economici nel Paese, come il contratto da più di un miliardo di euro per la costruzione di due portaelicotteri Mistral da destinare alla Marina del Cremlino. Stesso discorso può farsi per la Germania, considerati i circa 300mila dipendenti e le seimila compagnie tedesche collegate al commercio con Mosca, e per il Regno Unito, la cui Stock exchange di Londra attira a dismisura investimenti russi. Non vanno poi dimenticate la Polonia – il Paese più vulnerabile, per ragioni storiche e geografiche, a una possibile rappresaglia russa, soprattutto nella considerazione che essa importa il 97% del petrolio grezzo e il 75% di gas naturale da Mosca – e, naturalmente, l'Italia che, oltre a vedere soddisfatto il proprio fabbisogno energetico per



circa il 32% dalla Russia, ha nell'Eni uno dei principali attori impegnati nella costruzione del gasdotto *South stream*<sup>2</sup> che, attraverso il Mar Nero, contribuirà al soddisfacimento del citato fabbisogno.

La dipendenza europea dal gas e dal petrolio russi, i limiti che essa pone alla capacità dell'Unione di influenzarne in alcuni rilevanti scenari geopolitici e le ripercussioni economiche che l'attuale crisi in Crimea potrebbe comportare per la sicurezza energetica dell'intero continente hanno riproposto la delicata questione dell'approvvigionamento energetico europeo.

La percezione della Russia e dell'Unione europea nei confronti del tema energetico è profondamente mutata nell'ultimo decennio. Nei primi anni del Duemila Mosca era considerata una fonte certa per gli approvvigionamenti, al punto che l'obiettivo conclamato era di raddoppiare le importazioni di gas nell'arco di pochi anni<sup>3</sup>. Oggi la situazione è decisamente cambiata: la quasi totale dipendenza energetica dalla Russia viene considerata un fattore di rischio e si punta sulla diversificazione di fonti, cercando di garantire la certezza e la regolarità delle forniture attraverso una rete variegata di fornitori.

Per il vecchio continente gli interessi in gioco non sono solo economici. Le possibili ripercussioni sulle finanze comunitarie potrebbero passare in secondo piano se confrontate alla terribile onda d'urto che l'accettazione del referendum sulla Crimea dello scorso 16 marzo potrebbe comportare per la stabilità interna ai confini dell'Unione europea. Cosa accadrebbe se le numerose frange indipendentiste in Europa e nel bacino del Mediterraneo chiedessero di seguire quell'esempio e cambiare il Paese di appartenenza? Si innescerebbe una reazione a catena<sup>4</sup> e, tanto in Europa quanto nel Mediterraneo, «nessuna frontiera sarebbe più né sicura né riconosciuta<sup>5</sup>». E nessuna frontiera sembra più essere sicura nemmeno all'interno della stessa Ucraina, visto il tentativo – reso vano delle forze speciali di Kiev – di un gruppo di separatisti filo-russi di 'liberare' le province di Kharkiv e Donetsk dalle madrepatria Ucraina. A ciò si aggiunga che l'annessione russa della Crimea – un evento senza precedenti dalla Seconda guerra mondiale – potrebbe comportare conseguenze drammatiche per la sicurezza e la stabilità non solo delle zone limitrofe all'area interessata dalla crisi. Il confronto che si sta giocando in Crimea tra le nostalgie imperiali di Mosca e l'espansionismo della Nato<sup>6</sup> potrebbero indebolire le buone relazioni tra Occidente e Russia affinché i principali dossier internazionali (Siria, Medio Oriente, nucleare iraniano ecc.) vengano gestiti collegialmente.

2. Secondo un'ipotesi avanzata dalla stampa inglese, Mosca starebbe meditando di deviare il percorso del *South stream*, facendolo transitare attraverso la Crimea e l'Ucraina sud occidentale, anziché nel Mar Nero e in Bulgaria, così da aumentare il proprio potere negoziale nei confronti di Bruxelles.

3. Cfr. L. BELLODI, *Mosca vs Bruxelles: lo scontro evitabile*, «Limes» (febbraio 2014).

4. Una simile reazione a catena potrebbe verificarsi anche all'interno della Russia. Il diritto dei popoli all'autodeterminazione, riconosciuto dall'art. 1 della Carta delle Nazioni Unite ed evocato per giustificare la legittimità del referendum del 16 marzo scorso, potrebbe ritorcersi contro la Russia dal momento che essa ha numerose potenziali 'crimee' (Cecenia, Inghiscea, Carelia ecc.) che un giorno potrebbero chiedere un referendum per l'indipendenza.

5. B.H. LEVY, *Il paragone ingannevole con il Kosovo e la Serbia*, «Corriere della Sera» (17 marzo 2014).

6. Sono note le ambizioni della Nato (e, in particolare, degli Usa) di ampliare verso est il proprio raggio di azione. Già nel 2008, su proposta del presidente Bush jr, si tentò di concedere il Membership Action Plan (il meccanismo che prepara le nazioni candidate all'ingresso nell'Alleanza atlantica) a Tbilisi e Kiev, ma la ferma opposizione della Germania lo rese impossibile.



sono poco significativi ma – secondo alcune previsioni – nel prossimo futuro potrebbero aumentare esponenzialmente e ciò ha suscitato l'interesse di multinazionali del settore, quali la PetroChina o le americane ExxonMobil e Chevron. Ciò contribuisce a spiegare l'interesse di Mosca a far sì che le acque che bagnano le coste della Crimea, al cui largo hanno sede le piattaforme marine di ricerca del gas, siano russe.

Un altro elemento di interesse fondamentale per Mosca è di natura militare: la base navale di Sebastopoli, se potenziata, potrebbe divenire l'avamposto russo più avanzato sul Mar Nero – ove si affacciano numerosi partner della Nato, Turchia in primis (ma anche Romania e Bulgaria) – e, quindi, assumere un rilievo strategico nell'ottica di un improbabile – ma non impossibile – confronto con l'Alleanza atlantica. Non è un caso che l'attuale segretario generale della Nato, Anders Fogh Rasmussen, abbia definito la crisi in Crimea come la minaccia più grave alla sicurezza dai tempi della Guerra fredda<sup>8</sup>.

8. <<http://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/europe/ukraine/10710044/Ukraine-crisis-Nato-chief-calls-tensions-in-Crimea-greatest-threat-to-European-security-since-the-Cold-War.html>>.

Naturalmente, sono forti gli interessi in gioco anche per il Cremlino che, alla pari della controparte europea, ha bisogno di mantenere vivi i rapporti con Bruxelles. Se è vero che la Russia è un partner commerciale importante per l'Europa, è altrettanto esatto sostenere il contrario. Le esportazioni energetiche rappresentano oltre il 50% delle entrate russe e circa un quarto del Pil; oltre l'80% delle esportazioni è diretto verso l'Occidente; il volume degli scambi commerciali dell'Unione europea rappresenta il 15% del Pil di Mosca. Tutti esempi per dimostrare che una guerra commerciale sarebbe di certo dolorosa per l'economia europea ma letale per quella russa<sup>7</sup>.

Anche e soprattutto dal punto di vista di Mosca, il ruolo giocato dall'*oil & gas business* è di rilevanza strategica. Oltre al bisogno di non perdere gli ingenti proventi derivanti dalla vendita di risorse energetiche all'Europa (numerosi concorrenti si stanno facendo avanti, Stati Uniti in testa, il cui *shale gas* potrebbe rappresentare una valida alternativa al metano russo), va anche considerato il potenziale dei campi offshore presenti al largo delle coste della Crimea e, quindi, fino a poco tempo fa di 'cittadinanza' ucraina. Al momento, i volumi

7. J. HANS, *Cosa rischia Putin*, «Internazionale», 14-20 (marzo 2014).



Ciò detto, va considerato un altro elemento chiave nell'analisi della crisi attualmente in corso in Crimea, ovvero la volontà dei suoi cittadini. Non tutti ricordano – o vogliono ricordare – che, pur in presenza di numerosi vizi di forma, la sostanza non cambia: sebbene l'esito 'bulgaro' del referendum del 16 marzo possa essere stato alterato da brogli e 'pressioni' esterne, la maggioranza dei cittadini di Crimea è comunque filo-russa e vede con favore l'eventuale annessione da parte di Mosca. Se così non fosse, l'operazione militare russa in Crimea sarebbe stata impossibile, così come sarebbe stata irrealizzabile la rivolta della piazza di Majdan senza l'appoggio della cittadinanza di Kiev.

Ma allora, quali sono i motivi che giustificano una tale voglia di tornare<sup>9</sup> a far parte della grande madre Russia? Le ragioni sono principalmente quattro, così riassumibili: bisogno di sicurezza, poiché – anche a causa della propaganda russa – gli abitanti della Crimea percepiscono la presenza di elementi radicali e russofobi tra i manifestanti di Majdan come una minaccia; migliori condizioni materiali, in quanto la permanenza in Ucraina potrebbe comportare il peggioramento della qualità della vita a causa di alcune presunte condizioni (aumento dell'età pensionabile e del costo dell'energia, su tutti) poste dal Fondo monetario internazionale per concedere il prestito richiesto da Kiev; volontà di autogovernarsi, considerata la diffusa corruzione e la totale mancanza di trasparenza nelle ultime elezioni locali (si pensi che a Sebastopoli non si elegge un sindaco dagli anni Novanta); identità russa, visto che – sulla base dell'ultimo censimento disponibile – il russo è la lingua madre del 77% degli abitanti della Crimea. A ciò si aggiunga che, non essendo presenti sorgenti di acqua potabile né centrali elettriche, la Penisola di Yalta e Sebastopoli devono necessariamente dipendere da una fonte principale di risorse naturali e, venuta meno la volontà (interesse) di dipendere da Kiev, non vi è altra soluzione che attingere a quella di Mosca.

9. La Crimea è stata sempre collegata alle sorti di Mosca. Conquistata nel XVIII secolo dall'imperatrice Caterina II, è qui che, dal 1853 al 1856 l'impero ottomano, inglesi, francesi e Regno di Sardegna sconfissero l'espansionismo russo. Durante la guerra civile russa, fu proprio in Crimea che si concluse la resistenza dell'Armata bianca anti-bolscevica. La regione diventò poi parte dell'Ucraina nel 1954 grazie al 'regalo' fatto da Nikita Krusciov a Kiev per celebrare i 300 anni dall'unione con Mosca. Con il crollo dell'Urss, la Crimea proclamò l'autogoverno, mantenendo il legame con l'Ucraina in qualità di repubblica autonoma, status che ha conservato sino al referendum dello scorso 16 marzo.

Un'ultima considerazione va riservata alla presunta somiglianza, ribadita da alcuni commentatori, che la crisi in Crimea avrebbe con i casi di Serbia e Kosovo, e al conseguente diverso trattamento riservato dalla comunità internazionale al tentativo di indipendenza. Presunta, appunto. È arduo, infatti, fare paragoni con i casi appena citati: in Bosnia l'intento fu quello di evitare la secessione dei serbi della Repubblica Srpska e la loro conseguente annessione da parte della Serbia; in Kosovo la comunità internazionale decise di appoggiare la causa indipendentista solo a seguito di decenni di pulizia etnica di centinaia di migliaia di musulmani a opera delle milizie serbe di Milosevic. Certo si potrebbe obiettare che, se venisse a mancare la protezione di Mosca, i russi di Crimea potrebbero subire la stessa sorte della maggioranza albanese del Kosovo, ma il paragone appare eccessivo allo stato attuale.

La situazione appare fluida: è arduo fissare una valutazione che già nell'attimo della sua elaborazione deve confrontarsi con nuove dinamiche. L'interdipendenza dei fattori innovativi sia ucraini sia siriani rispetto a strategie dei potentati geo politici imporrebbe una cautela ma, al contempo, anche l'onere morale di ricercare vie alternative per soluzioni di riequilibrio. Le scelte dell'Ocse, le posizioni russe e quelle della Nato vanno in tale direzione, sebbene le tensioni d'area inducano a un pessimismo della ragione più che a un ottimismo della volontà **MG**